SUL FERETRO

DI

DOMENICO MAURO

PAROLE

DI F. CURZIO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI G. MARIANI
1873

(Estratto dal giornale l' *Opinione Nazionale* del 20 Gennaio 1873, N. 20.)

Ecco spenta un' altra vita di quei pochi, ardimentosissimi uomini che iniziarono il movimento italiano e che, scampati alla galera, al patibolo, cooperarono poscia al suo completo trionfo. Nessuno lo ignora, D. Mauro fu del bel numero uno.

L'Italia libera ed una altro non era che una gentile aspirazione di pochi animi eletti, un' idea, non più che un' idea, o come taluni la dicevano, una sublime utopia; quando inaspettatamente prese umana forma in Cosenza, e quivi, armato uno stuolo di ardimentosi giovani, protestò, combattè pel suo diritto. Ispiratore, au-

tore di quel primo conato fu D. Mauro, fu opera sua il proclama che si legge nella storia, e se la polizia non lo avesse per sospetto innanzi tempo arrestato, come fecero de' suoi consorti, avrebbero anche a lui mozzo il capo.

La fama di quel fatto si propagò incontanente da un capo all'altro della penisola, e trascinò sul campo dell'azione tre giovani eroi, Attilio, Emilio Bandiera, Domenico Moro, ma vi giunsero un po' tardi; la forza brutale aveva per un momento tuffata nel sangue la ragione, e là dov' essi sperarono di trovare un popolo insorto, trovarono invece il carnefice. Certo, gl' Italiani non hanno dimenticato quell' epoca, volgeva il 1844, epoca che segna il principio di quell' azione che continuata interrottamente pel corso di 26 anni, di mano in mano crebbe, doventò gigante, espulse lo straniero, rovesciò i tiranni, e ci redense a libertà. La storia narrerà a parte a parte quelle vicende, e porgerà conforti e incitamenti ad altre imprese, come pure dirà, punto smettendo la imparziale severità de' suoi giudizi,

che dimenticarono i Calabresi nell'ultimo decennio l' autore di quel primo glorioso conato.

Ad onta che non giungessero gli inquisitori a provarlo reo, D. Mauro fu tenuto due anni in carcere, ove visse sereno e fiducioso nell'avvenire d'Italia. Frattanto la scintilla accesa in Calabria si andava propagando e minacciava incendi da per tutto, non che Italia, Europa intera n'era commossa; e la paura, fattasi benefica consigliera, costrinse il Borbone a liberarlo.

Uscito di carcere si fè centro in Napoli dei giovani che frequentavano le scuole e la università, e con i facili ragionamenti, col fascino che esercitava sugli animi loro, di lì a poco potè accorgersi di averli già disposti per le prossime battaglie. Un comitato di eletti e distinti patriotti aveva assunto in quei giorni l'arduo incarico di ordinare il movimento che si andava maturando; ma senz'armi, senza forza che avrebbe egli mai potuto, se l'azione incessante, energica di D. Mauro, non lo avesse in tutto e per tutto potente-

mente coadiuvato? Volgeva il quarto anno da quella splendida manifestazione di Cosenza; Reggio anch' essa insorta, èra caduta nel sangue, e spuntava per Napoli l'alba del 27 gennaio 1848. — La città non offriva nulla di straordinario, avea l'aspetto degli altri giorni, fatta eccezione dai presidi raddoppiati nei forti, dai reggimenti consegnati nelle caserme, e dai cannonieri impostati sui cannoni con le micce accese. Batteva il mezzodì, quando improvvisamente più di cencinquantamila persone irruppero per la via di Toledo con bandiere tricolori chiedenti fanchigie e guerra allo straniero. Imponente dimostrazione che pose il ghiaccio nelle vene del Monarca e gli strappò di bocca la promessa di una Costituzione, ottenuta la quale la folla incontanente dileguossi.

Terrà egli la promessa il Borbone? Ecco la domanda che volse a sè stesso D. Mauro compreso della gravità di quel momento. — Terribile momento davvero. Infatti se per poco il Borbone, seguendo la mala fede tradizionale nella sua famiglia avesse mancato alla

parola, la città tutta si sarebbe trovata in un terribile bivio, costretta a scegliere tra la vergogna e il sangue. All'entusiasmo era succeduto un pauroso raccoglimento, seguito dal terrore che incuteva la vista dell' esercito accampato quà e là per le piazze. Che faremo, interrogavano i giovani. Attendere domani, rispondeva D. Mauro, e poscia insorgere. E le armi? In mancanza combatteremo con quelle della disperazione; e tutti lo avrebbero seguito.

Il Borbone tenne la parola, ma per poco — La viva resistenza opposta a suoi ministri per la spedizione di una parte dell'esercito in Lombardia, il richiamo de' pochi battaglioni spediti, le barricate del 15 maggio inalzate dai suoi segreti agenti per dargli pretesto a distruggere le franchigie concedute, lo scioglimento intimato ai Deputati raccolti in seduta preparatoria mostrarono a coloro, che pure onesti, confidavano, come ei mantenesse la fede giurata sui Vangeli.

D. Mauro era stato eletto dalla provincia di Cosenza a rappresentarla

nel Parlamento con più di 10 000 voti. Non v'era tempo da perdere. Una gran giornata, gli è vero, s'era perduta per l'Italia: Napoli sconfitta e soggiogata, però libere ed armate restavano ancora le province; e D. Mauro si recò tosto in Calabria e la sollevò. A paralizzare quell'azione che avrebbe tanto giovato ai destini della patria nostra, scaltro il Borbone mise un bugiardo manifesto a stampa e riconvocò con decreto l'Assemblea. Il popolo, credulo sempre, vi credette, nè le esortazioni, nè le ragioni di D. Mauro valsero a farlo accorto dello strattagemma impiegato dal Re per ingannarlo; le numerose bande accampate sui monti, dopo piccoli scontri, in uno dei quali, giova ricordarlo, restava ucciso il fratello Vincenzo, si sciolsero, ed egli si avventurò in una barca peschereccia, ed approdò miracolosamente alle isole Jonie.

Uscito d'Italia, non la perdette però di vista, nè abbandonò mai la speranza di presto ritornarvi, e riaccendervi il fuoco della rivoluzione. Con questa idea nel capo, albanese di ori-

gine e conoscitore di quella lingua, si recò senz'altro in Albania, ed ivi capitanò una schiera di animosi giovani con l'intendimento di fare uno sbarco sulle coste della Calabria. Attendeva i cenni del Comitato di Roma per salpare; intanto che Garibaldi penetrando nell'antico regno per la parte degli Abbruzzi, così operando di conserva con lui, sarebbero riusciti a mettere in mezzo, dividere e battere le forze nemiche. Ottimo disegno che, ove fosse stato con prontezza ed accorgimento eseguito, avrebbe senz'altro rialzate le sorti d'Italia che già volgevano in basso, anche per le disfatte toccate da Carlo Alberto, ma non lo fu, e D. Mauro si recò a Roma a difendere sulle mura la sua agonizzante repubblica.

Chiusa quella splendida era che pose la pietra angolare del grande edificio italiano, D. Mauro si recò in Piemonte.

Non appena ivi egli pose il piede che sentì il dovere di modificare in parte il suo programma politico, e si accostò per poco a quella forma di

governo, mercè la quale gl' italiani conseguirono poscia più sollecitamente il loro disegno.

Poi dato un guardo alle condizioni generali di Europa, antivide, anzi presentì nell'animo quel movimento che si andava preparando nella maturità de'tempi a favore delle nazionalità, e scrisse un libro. Lo studio e la meditazione occuparono i giorni durati nell'esiglio, e fermo nella sua fede, in mezzo allo scoramento universale non dubitò mai del vicino risorgimento d' Italia.

D. Mauro fu uomo di tenaci propositi; nè per la speranza di un facile ritorno ai patri focolari, adombrò mai il suo nobile concetto con aspirazioni che non fossero degne del principio cui s' era dedicato. Egli desiderava ardentemente che Italia tosto si liberasse, ma con le proprie forze; ond'è che respinse con disdegno e protestò contro l'operato di coloro che mercanteggiavano il trono di Napoli con un Napoleonide. Quella protesta, ad eccezione di pochi, fu sottoscritta da tutti gli emigrati delle province napoletane

che si trovavano in Piemonte. Essa è ben rammentarlo, diceva l'avversione, il ribrezzo che tutti provavano per un'altra occupazione straniera, quale appunto sarebbe stata, se avesse avuto luogo, l'assunzione di Murat sul trono di Napoli; e stabiliva che se continuasse il lavoro per tradurre in atto quell'osceno tentativo, sarebbero corsi tutti a schierarsi sotto le bandiere del Borbone per combatterlo, salvo poi a ritornarsene in esiglio dopo la vittoria. Ma grazie all'ardimento di Carlo Pisacane e di Giovanni Nicotera, quel disegno cadde, e di lì a poco, venuta l'ora della riscossa, D. Mauro fè parte di quella gloriosa spedizione, che capitanata dall'Eroe de'due mondi, regalò la corona d'Italia della sua più bella gemma. Giunto in Palermo e di là a Messina, dopo la battaglia di Melazzo, precorse in Calabria Garibaldi per preparare la insurrezione, e fu tra quelli che obbligarono l'esercito borbonico a deporre, come fecero, le armi a Soverìa. Il Collegio di Benevento poi lo elesse a rappresentarlo nel Parla-

mento nazionale, ove sedette con dignità e decoro.

Ecco abbozzata con rapidi cenni la vita politica di D. Mauro: nacque egli in Sandemetrio, provincia di Cosenza, nel 1812, e moriva a Firenze nel 1873. Fu filosofo e poeta, scrisse versi eletti, elette prose, ed a preferenza gli acquistò fama un commento sull'inferno di Dante, in cui svolse con molto acume l'alto concetto che informa il poema sacro.

Fu credente in Dio, la sua religione quella del Cristo, cui è dato di completare la civile e morale redenzione dell'uomo, nel tempo stesso che compendia in sè quanto di vero e di giusto possano avere le altre religioni, i vecchi ed i nuovi sistemi. Idealista perfetto, attendeva dallo sviluppo delle idee il progresso dell'umanità, nè assentì mai, nè seppe mai piegarsi all'opinione di coloro che ripongono il di lei trionfo nell'acquisto esclusivamente di beni materiali, e che in luogo d'illuminarle la meta con la fiaccola della gloria, ivi al termine vi appendono una fetida lucerna da sepolcro.

Così, per esempio, egli pensava che il proletario non conseguirebbe mai il suo benessere senza la scorta di una sapiente libertà, come quella che solo agguaglia le classi, sveglia l' attività, svolge le industrie, schiude le fonti della ricchezza. Ma la libertà, diceva egli, è figlia dell'idea che ama di esplicarsi in tutta la sua pienezza, per forma che se da una parte dispone (a mo' d'esempio) con industre maestria le fila del telaio, ispira le menti, regola i voli del Genio dall'altra. Repubblicano, il suo programma politico fu quello di Mazzini, e come lui si compiacque di tutte le opinioni liberali del paese; e quando vide la mercè del loro concorso divenuta libera ed una Italia, non cessò dall'essere quello che fu sempre, repubblicano.

Uso a considerare l'idea del dovere e quella della morale come termini assoluti, attinse a quelle le sue nobili aspirazioni, e vi si confermò in tutto e per tutto. Per costumi illibatissimo, modesto, non desiderò di accrescere la sua più che mediocre fortuna; nè volle onori nè domandò compensi pei dolori

nelle carceri, nell' esiglio sofferti, nè pei grandi servigi resi alla patria. Non odio, non rancore nudrì verso alcuno, e se si fa eccezione da qualche momento di passeggero sdegno fu sempre tranquillo. Tenace ne' suoi propositi, schietto, usò della parola per rivelarsi qual' era intimamente, nemico della menzogna, e di tutto ciò che potesse offendere o tendesse solamente ad oscurare la verità. La sua vita fu tutto un ideale, nè le miserie, nè i disinganni, inseparabili compagni dell' uomo, giunsero mai a turbare la serenità del suo cielo. Avventurato lui che potè in mezzo a tanta corruzione conservare immacolata la fede ne'suoi principii, ed inalzarsi con essa alla contemplazione di quel vero bene cui tende l' Umanità, e che formerà, non è lontanissimo il giorno, il completo trionfo della civiltà sulla barbarie.

Ma egli volgeva al suo termine, e quasi presago del destino che lo attendeva, si dedicò negli ultimi mesi a riordinare un opera filosofica, frutto di molti anni di meditazione, ed una tragedia che si accinceva a pubblicare.

Egli non è più. Addio, Domenico, addio! Tu compiesti nobilmente la tua giornata; possa chi resta imitarti. I tuoi avanzi discendano nella pace del sepolcro, e l'anima tua si compenetri con quell'assoluto che tanto vagheggiasti; e s'egli è vero che tu sopravvivi alla creta, non obliare l'antica tua patria, non obliare gli amici che ricorderanno d'averli tu amati a conforto dell'amara lontananza che per sempre da te li divide, da te che fosti amantissimo, per morali qualità, per virtù cittadine a nessuno secondo.